NUMERO
2/3-2017
ANNO 2
ISSN 2531-8764

BEATA EUROSIA FABRIS BARBAN



IN QUESTO NUMERO

Editoriale. Un'umile donna per il terzo millennio (Laura Dalfollo)

Storia. Il catechista sulle orme della Beata Mamma Rosa (S.E. Mons. Rino Fisichella)

Storia. Cenni biografici inediti (Paolo Rodari)

Attualità ecclesiale. Verso il Sinodo sui Giovani 2018 (Luciano Meddi)

Attualità ecclesiale. Beata Eurosia Barban e il Festival Biblico (Leopoldo Sandonà)

Spiritualità. Cent'anni di crocifissione (Giovanni Spagnolo)

Spiritualità. Beata Mamma Rosa "Terziaria Francescana" (Luciana Pozzati Stoppa)

Spiritualità. Mamma Rosa e la Regola dell'OFS (Marina Mazzego)

Vita del Santuario. I luoghi di Mamma Rosa (Elena Lattanzio)

Vita del Santuario. La torre campanaria di Marola (Maria Luisa Dal Pozzo)

Vetrina di Libri. Suggerimenti per la lettura (Giovanni Spagnolo)

www.eurosiafabrisbarban.it

Beata Mamma Rosa Madre di Famiglia e di Sacerdoti

NUMERO
2/3-2017
ANNO 2
ISSN 2531-8764

«Beata Mamma Rosa. Madre di famiglia e di sacerdoti»©

Pubblicazione «on line» Periodica Quadrimestrale della Parrocchia-«Santuario Beata Mamma Rosa», viale della Vittoria, 52 – 36040 Marola di Torri di Quartesolo (VI) – Italy
Telefono: 0444.580008
Sito internet: www.eurosiafabrisbarban.it
Facebook: BEATA MAMMA ROSA
Twitter: @beata_mamma_rosa
Instagram: BeataMammaRosa
E-mail: rivista@eurosiafabrisbarban.it

Anno II (2017) n. 2-3 [Maggio-Agosto/Settembre-Dicembre]
Direttore Responsabile: Gianluigi Pasquale OFM Cap.
Direttore Editoriale: Laura Dalfollo

Consiglio di Redazione:

Federica Berti, Federica Costantin, Luigi Dal Lago, Maria Luisa Dal Pozzo, Don Dario Guarato, Marina Mazzego, P. Gianluigi Pasquale, Maria Carla Piccolo, P. Lorenzo Raniero

Hanno collaborato al terzo numero numero:

Maria Luisa Dal Pozzo, Laura Dalfollo, S.E. Mons. Rino Fisichella, Elena Lattanzio, Marina Mazzego, Luciano Meddi, Paolo Rodari, Leopoldo Sandonà, Giovanni Spagnolo, Luciana Pozzati Stoppa,

Fotografie
Parrocchia della «Presentazione del Signore» in Marola (VI) ©, Maria Carla Piccolo ©, Gianluigi Pasquale ©, Archivio della Diocesi di Vicenza ©, Archivio Famiglia Barban ©
Riguardo alle Fotografie, Illustrazioni, e testi degli articoli il Direttore Responsabile ed Editoriale ha richiesto l'autorizzazione scritta degli aventi diritto. Nel caso di irreperibilità resta a disposizione.

Per eventuali «Grazie ricevute» scrivere a: marola@parrocchia.vicenza.it o spedire una Lettera a: Parrocchia-«Santuario Beata Mamma Rosa», viale della Vittoria, 52 – 36040 Marola di Torri di Quartesolo (VI) – Italy
Per «Lettere al Direttore Editoriale» scrivere a: rivista@eurosiafabrisbarban.it
Questo numero completa l'anno II (2017). È già in preparazione il numero successivo III (2018/1).

Alle Lettrici e ai Lettori: ai sensi del D. Lgs 196/2003 del 30.06.2003 (Codice in materia di Protezione dei Dati Personali) si informa che i dati relativi ai lettori della Rivista, nonché ai firmatari, alle autrici e agli autori degli articoli, delle rubriche, delle immagini della Rivista sono ad uso esclusivo del Direttore Responsabile ed Editoriale e non verranno ceduti ad uso di terzi.

Direzione e Amministrazione:
Parrocchia della «Presentazione del Signore», viale della Vittoria, 52
Marola di Torri di Quartesolo (VI) – Italy

Redazione, grafica ed editing:
Pastorello's Solutions / www.pastorellos.com

Autorizzazioni: Registrazione al Tribunale di Vicenza n. 4, in data 07 Marzo 2016 [rivista a «carattere scientifico» per delibera dell'OGV n. 100/2016 del 29/02/2016. prot. U – n. 792/2016 del 15/03/2016]
Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 769/2016

Con approvazione ecclesiastica: P. Dr. Fabio Ferdinando Longo OFM, Vice-Postulatore, Padova, 15 Settembre 2016

La Rivista «Beata Mamma Rosa. Madre di famiglia e di sacerdoti», è consultabile gratuitamente «on line» e adatta a tutti i tipi di device (PC, Tablet, Smartphone]. Solo a quanti ne fanno richiesta viene spedita gratuitamente anche in formato cartaceo. Essa non contiene pubblicità e si sostiene con le offerte delle sue Lettrici e dei suoi Lettori, che possono essere devolute in Santuario a Marola (VI).

In tutte le librerie è possibile acquistare la nuova biografia della Beata: PAOLO RODARI, *Eurosia. Come un fiore di campo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018.

I di copertina
Immagine della Chiesa Parrocchiale della «Presentazione del Signore» in Marola (VI), recentemente elevata al rango di «Santuario Beata Mamma Rosa» (2018). In evidenza la torre campanaria nel giorno dell'inaugurazione del restauro e della messa in opera delle cinque nuove campane, di cui si parlerà in questo numero

Ricordiamo alle nostre Lettrici e ai nostri Lettori che nella Parrocchia-Santuario «Beata Mamma Rosa», in Marola (VI), viale della Vittoria, 52, il lunedì di ogni settimana viene celebrata una S. Messa alle ore 7:30, in onore della Beata, e ogni terza domenica del mese alle ore 17:30 vi è una veglia vocazionale con la recita del S. Rosario: entrambe sono trasmesse in diretta da «Radio Oreb» di Lisiera (VI), in modulazione di frequenza [FM].

Editoriale

Un'umile donna per il terzo millennio

Ogni anno un tassello in più aggiunto alla «santità».

È in punta di piedi che mi accingo a scrivere questo mio primo editoriale per la rivista "Beata Mamma Rosa, Madre di famiglia e di sacerdoti". La grazia di avvicinarsi ad una figura esemplare nella sua eroica semplicità permette di delineare l'intrecciarsi di vita familiare ed ecclesiale, radicata profondamente in un territorio amato, capace ancora oggi di essere memoria viva.
La vita della Beata Eurosia Barban nella sua straordinaria ordinarietà offre oggi più che mai spunti di riflessione capaci di illuminare il tempo odierno e i suoi accadimenti, così da trarre esempio e orientamento per la vita quotidiana di ciascuno di noi.
Con queste premesse si delineano i contributi offerti in questo numero, per i quali ringrazio con cuore sincero tutti gli autori per la loro puntualità, disponibilità e il loro impegno.
Mamma Rosa seppe unire la sua abilità di sarta allo zelo apostolico. La sua vita impregnata del Signore si offriva nell'insegnamento dell'arte del cucito alle giovani ragazze della sua contrada, occasione che la Beata sapeva cogliere per avvicinarle alle virtù cristiane. In questo solco leggiamo il contributo di S. E. Mons. Fisichella, in cui troviamo emblematica questa domanda: "Com'è possibile che in un contesto storico e sociale profondamente cambiato, la Chiesa proponga come modello di vita cristiana e di catechista, una donna di altri tempi vissuta perlopiù nel nascondimento di una modesta ed umile famiglia?". Sarà con papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, possibile riconoscere l'attualità della vita di Mamma Rosa come catechista.
Solo la storia può consegnarci la reale forza del vissuto concreto, raccontato in un modo tale da farci sentire Mamma Rosa compagna di tutti i giorni, e quello verso la Beatificazione fu proprio un viaggio, raccontatoci da Paolo Rodari. Nell'inanellarsi degli eventi la grazia fa capolino proprio nei momenti in cui le difficoltà sembrano imporsi. Ed è così che dopo la gioia della beatificazione nel 2005 "in occasione del quarto convegno ecclesiale di Verona (2006), infatti, Rosa fu scelta quale emblema di santità per tutto il Triveneto". E tre anni dopo venne addirittura dichiarata "patrona dei catechisti" della diocesi vicentina a conferma di un'esistenza offerta in ogni sua espressione.
Sono questi gli aspetti pregnanti nell'attualità ecclesiale: il sinodo sui giovani e il festival biblico richiamano aspetti della vita della Beata capaci di illuminare l'oggi di quella luce presente nella vita di Rosina. Fa notare Luciano Meddi come nel sinodo dedicato ai giovani si "chiede di sviluppare una pastorale di *accompagnamento vocazionale*. Si propone al giovane di imparare a prendere posizione, ad elaborare una decisione che diventi poi progetto di vita". Ciò che è dono diviene compito nella preghiera e filiale rapporto con la Parola di Dio in cui si svela il Mistero capace di illuminare con la speranza il futuro incerto. Lo sottolinea Leopoldo Sandonà nel suo contributo richiamando pazienza e fiducia come cardini della relazione con Dio: "Per conoscere Dio bisogna inoltrarsi in un cammino esistenziale e comunitario che richiede tempo e apertura. D'altro canto in tale rivelazione misteriosa Dio si dà come colui che è presente nella storia di ciascun uomo e di tutti gli uomini".
Solo in questa dinamica si apre l'intelligenza del cuore in forza della quale poter intuire – *intus-legere* – la presenza di Dio nelle umili vite dei santi. Giovanni Spagnolo presenta la figura di S. Pio da Pietrelcina "vangelo vivente", ricordando in lui come "nel filo, invisibile e intricato, che intesse la nostra vita e l'alternarsi di eventi che ne segnano la storia colorando e illuminando i nostri giorni, non è difficile a volte leggervi coincidenze ricche di fascino e di mistero, soprattutto quando queste si riferiscono a personaggi che sono punti di riferimento e pietre miliari nel nostro cammino", così come fu per Mamma Rosa, profondamente legata alla spiritualità francescana tanto da essere proclamata patrona dell'Ordine Francescano Secolare del Veneto il 14 maggio 2017.
A distanza di poco più di un anno con due contributi vogliamo ricordare questo legame; Luciana Pozzati Stoppa sottolinea che Mamma Rosa "a 56 anni divenne terziaria francescana: umile e povera visse fino in fondo la perfetta letizia del Poverello, aderendo alla volontà di Dio con tutte le sue forze, sempre" perché "non sono le ricchezze che fanno contento il cuore, ma il fare la volontà di Dio", e Marina Mazzego porta nell'oggi, per ciascuno di noi l'attualità della Regola francescana da Mamma Rosa

fedelmente abbracciata come "santità feriale che ci sprona a non dimenticare che la nostra vocazione è "dono" da condividere come prezioso tesoro che il Signore ci ha dato, e che per vivere oggi la Regola c'è bisogno di trovare un cuore che accoglie, il coraggio della verità, la gratitudine e la misericordia: ecco il dono…ecco la nostra Patrona!".
L'esistenza si radica nella terra natia da cui nascono i figli come fiori profumati. Per questo motivo far conoscere i luoghi in cui visse la Beata permette di riconoscerla presente nella comunità da cui si irradia la grazia che non conosce confini di spazio e tempo. Ieri come oggi la presenza di Mamma Rosa si respira in modo privilegiato lì dove lei ha vissuto. Con questo spirito di condivisione Elena Lattanzio descrive i luoghi in cui la Beata ha trascorso la sua esistenza, attualmente punto di riferimento per i molti devoti: "La Chiesa di Marola, che ospita l'altare con l'urna contenente i resti della Beata Eurosia Fabris Barban, oggi è meta di pellegrini provenienti dall'Italia e dall'estero per valorizzare questo segno dei tempi, di cui oggi più che mai si sente un forte richiamo". Dolce il richiamo delle campane della torre campanaria, dalla quale senza sosta, come fa notare Maria Luisa Dal Pozzo, la campana dedicata a Mamma Rosa non manca mai di accompagnare i suoi figli: "il suono delle campane, che svettano dall'alto del campanile in ogni parrocchia, si può dunque paragonare a una voce materna, che chiama a raccolta, ammonisce, invita a pregare".
Nel concludere questo mio, un ringraziamento particolare non può mancare a P. Gianluigi Pasquale OFM Cap. per la fiducia accordatami nell'affidarmi l'incarico di Direttore Editoriale, e a don Dario Guarato, Parroco, per l'accoglienza in questa nuova comunità devota e zelante, impegnata e disponibile, con l'augurio di poter continuare assieme un cammino di servizio alla Chiesa.

Laura Dalfollo

Storia

Essere catechista oggi sull'esempio di Mamma Rosa, la Beata Eurosia Fabris Barban (S.E. Mons. Rino Fisichella)

Si "è" catechisti e tutta la vita ruota attorno a questa vocazione di servizio nella Chiesa.

La catechesi e il catechista sono un servizio per rendere sempre più fecondo l'incontro con il Signore ed illuminare la scelta di essere suoi discepoli. La comunità cristiana, annunciando e testimoniando la bellezza del Vangelo, indica la piena verità sull'uomo e la sua storia. La catechesi per questo sviluppa la cura della Chiesa, invitando il credente a rendere sempre più esplicita la domanda di verità, che spesso si trova nascosta nel suo cuore.
L'impegno della Nuova Evangelizzazione verte, tra l'altro, nell'urgenza di recuperare l'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. Questa dimensione permette di esprimere al meglio il carattere personale della fede come un incontro che conduce alla libertà della scelta di essere credente e discepolo - missionario. La fede è, soprattutto, dono di Dio e azione di grazia che trasforma il cuore del credente. In questo contesto si colloca anche la persona e il ministero del catechista. In un'epoca di frammentazione del sapere e delle esperienze, è necessario sostenere, promuovere e formare catechisti capaci di raccogliere le sfide del tempo presente, per offrire una testimonianza credibile, che susciti interesse, curiosità e passione per il Vangelo. Come ricorda Papa Francesco, essere catechisti non è un "lavoro", ma una missione. Si "è" catechisti e tutta la vita ruota attorno a questa vocazione di servizio nella Chiesa. Ciò che è stato ricevuto come dono richiede, a sua volta, di essere trasmesso.
Mamma Rosa, così ancora oggi affettuosamente chiamata dal popolo vicentino, è stata una catechista convinta. Eurosia Fabris Barban, vissuta tra il XIX e XX secolo, trascorse l'infanzia e l'adolescenza aiutando nelle mansioni domestiche e formandosi alla fede nella sua famiglia d'origine e nella frequentazione della sua parrocchia, presso la quale divenne catechista.
Non potendo continuare gli studi a causa delle ristrettezze economiche, completò la sua formazione con la lettura di testi sacri



S.E. Mons. Rino Fisichella
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

o di argomento religioso come il Catechismo, la storia sacra, la Filotea, le Massime eterne. La sua santità si caratterizzò, tra l'altro, per la tenerezza vissuta in famiglia, dove fu modello di sposa e di madre, ma anche insegnando l'arte del ricamo alle giovani che accoglieva gratuitamente in casa propria.
La Beata Eurosia aderì al Terz'Ordine Francescano, vivendone lo spirito di povertà e di letizia e assumendone gli impegni con determinazione. È stata sposa e madre di numerosi figli, propri e adottivi. Donna di profonda spiritualità e di grande umiltà che seppe farsi carico delle sofferenze altrui, diventando vera madre dei poveri. Il suo straordinario esempio di carità testimonia che vivere secondo il Vangelo è possibile in ogni ambiente e condizione sociale. Una santità del quotidiano, una carità concreta, la delicatezza dei piccoli gesti e della bontà più squisita hanno caratterizzato la vita di Mamma Rosa che irradiò la luce della fede in famiglia, nella sua parrocchia, tra i vicini. La famiglia di Mamma Rosa fu davvero una piccola chiesa domestica dove i figli furono educati alla preghiera, al timore di Dio, alla laboriosità ed alle virtù cristiane. La sua abnegazione non si limitò soltanto all'interno delle mura domestiche, ma riuscì a raggiungere chiunque avesse bisogno. Si offriva come balia ai bambini le cui mamme erano prive di latte; si prendeva cura di ammalati; ospitava viandanti e pellegrini; donava da mangiare ai vicini in difficoltà; insomma, ogni occasione era buona per esercitare il servizio della carità e dell'insegnamento della fede.
Com'è possibile che in un contesto storico e sociale profondamente cambiato, la Chiesa proponga come modello di vita cristiana e di catechista, una donna di altri tempi vissuta perlopiù nel nascondimento di una modesta ed umile famiglia? Papa Francesco, nell'ultima Esortazione Apostolica Gaudete et Exsultate, ci offre la risposta ricordando che in ogni battezzato opera la forza santificatrice dello Spirito Santo che spinge ad evangelizzare. La vocazione alla santità è per ogni battezzato, non solo per coloro che scelgono la sequela Christi nei consigli evangelici. È nel Battesimo infatti che lo Spirito opera quella «conversione» in Cristo che ci rende partecipi della vita divina, «capaci» di vivere da figli di Dio, perciò «chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia» (GE, 107). Così il Papa invita con forza l'intero popolo di Dio a camminare davanti al Signore con integrità nel vivere, scevri da «una esistenza mediocre, annacquata e inconsistente» (GE, 1), lasciandosi invece «stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta

attraverso i più umili membri del popolo di Dio, che diffondono la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità» (*GE*, 8).
Il Papa, in diverse occasioni, rivolgendosi ai catechisti li invita ad essere creativi, a ricercare diversi mezzi e forme per annunciare Cristo. Il catechista - per Papa Francesco - «è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, che si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri. È impegnativo questo! Impegna tutta la vita! Lo stesso Catechismo che cos'è se non memoria di Dio, memoria della sua azione nella storia, del suo essersi fatto vicino a noi in Cristo, presente nella sua Parola, nei Sacramenti, nella sua Chiesa, nel suo amore? (…) Il catechista è uomo della memoria di Dio se ha un costante, vitale rapporto con Lui e con il prossimo; se è uomo di fede, che si fida veramente di Dio e pone in Lui la sua sicurezza; se è uomo di carità, di amore, che vede tutti come fratelli; se è uomo di pazienza, di perseveranza, che sa affrontare le difficoltà, le prove, gli insuccessi, con serenità e speranza nel Signore; se è uomo mite, capace di comprensione e di misericordia» (Omelia per la *Giornata dei Catechisti* in occasione dell'Anno della Fede, 29/09/2013).
Come si nota, la santità non è riservata ad un piccolo gruppo di privilegiati, ma è patrimonio comune di ogni credente in Cristo. La testimonianza feconda dei santi indica alla Chiesa il bisogno di conversione insito nella sfida della Nuova Evangelizzazione ed offre, all'uomo del nostro tempo, spesso deluso, smarrito e stanco, un'indicazione di senso e un motivo di rinnovata fiducia. «La santità infatti è il volto più bello della Chiesa» (*GE*, 9) ed emerge, quindi, come l'universale vocazione a cui ogni credente in Cristo è chiamato a fare propria. La figura di Mamma Rosa, nella singolarità della sua vita, testimonia che questo è possibile e che si esprime in modo fecondo come una genuina forma di evangelizzazione.

✠ Rino Fisichella
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Storia

La Beata Mamma Rosa: «cenni di storia»

Rosa trovò la sua realizzazione personale come sposa e madre, «donando ogni giorno amore alla sua famiglia, alla comunità e alla Chiesa»

Rosa Barban è stata beatificata nella cattedrale di Vicenza il 6 novembre 2005, sotto il pontificato di Benedetto XVI. I suoi resti mortali sono venerati nella chiesa parrocchiale della Presentazione del Signore a Marola, che nel 2014 è diventata il Santuario Diocesano intitolato alla Beata Mamma Rosa.
Prima che i resti mortali venissero portato nell'attuale Santuario, la diocesi di Vicenza incaricò una Commissione col compito di procedere alla ex-tumulazione del corpo della donna in modo da poter fare la ricognizione canonica. Fu in quell'occasione che accadde un fatto sorprendente. Racconta padre Gianluigi Pasquale, frate cappuccino pronipote di Rosa, docente universitario e scrittore: «I commissari si diedero appuntamento in gran segreto al cimitero di Marola trovandosi davanti però una folla immensa. Blindato anche io nella stanza della Commissione, osservo commosso il volto dei fedeli e dei miei cari che guardano ammirati da dietro un vetro. Provo ancora adesso un nodo alla gola nell'essermi trovato spettatore di quella strana "divisione", perché gli occhi dei miei cari brillavano di curiosità, ma non potevano toccare la loro "nonna". E nella mia veste di frate e di teologo sentivo che la potenza della loro fede era molto più forte e genuina della mia».
Tutto accadde in modo inaspettato, come un'ultima imprevista sorpresa di Rosa. «All'improvviso – racconta ancora padre Pasquale – la dottoressa Stefania Dante, medico legale nominata tra i commissari, mi chiamò e meravigliata mi disse: "Guardi, padre, il cervello di sua bisnonna si è conservato perfettamente intatto!". Un brivido di stupore mi attraversò da capo a piedi e fece piombare tutti gli astanti in un rispettoso, quanto spirituale silenzio. Com'era possibile che quel bianco e delicato cervello si fosse conservato per settantatré lunghi anni di sepoltura, di cui trentanove sotto terra, senza corrompersi, come accade, di solito, per tutti i tessuti molli, se non per insegnarci la "sapientia cordis", la sapienza del cuore? Ed ecco perché ora è conservato in un prezioso reliquiario nella chiesa parrocchiale di Marola». La beatificazione di Rosa era prevista poche settimane dopo quella ricognizione. Sarebbe dovuta avvenire infatti a Roma il 24



«Luogo detto “il Castello” dove Mamma Rosa trascorse l’intera sua esistenza»

aprile del 2005. Fu Giovanni Paolo II a rendere pubblico il decreto «super miro» fissando la data. Ma Papa Wojtyła morì il 2 aprile del 2005 e tutto rimase in sospeso. «Quella morte – racconta padre Gianluigi Pasquale – sembrava volesse far svanire nuovamente ogni speranza, tant’è che noi parenti ripetemmo quella frase che la “nonna” ci aveva trasmesso quale progetto di vita: “Sia fatta sempre la volontà del Signore”. E, tuttavia, non ogni speranza, sia perché ci ricordavamo la determinazione del santo Papa polacco, sia perché sapevamo bene che, appunto, i santi “si fiutano” tra loro».

Dopo la morte di Giovanni Paolo II, forse complice anche il ritrovamento intatto del cervello di Rosa, ma senz’altro complici le tante testimonianze di santità della donna e dei suoi miracoli che da tutto il mondo arrivavano fino a Vicenza, la causa ebbe l’ultima e definitiva accelerata. Venne, infatti, presa in mano subito da Benedetto XVI che nel novembre del 2005 ne ordinò la beatificazione, la prima come detto celebrata lontano da Roma.

Negli anni successivi avvennero ancora tanti altri segni, tanti riconoscimenti per questa donna che visse tutta la sua vita fra le quattro mura domestiche, in estrema povertà e semplicità.

In occasione del quarto convegno ecclesiale di Verona (2006), infatti, Rosa fu scelta quale emblema di santità per tutto il Triveneto. E tre anni dopo venne addirittura dichiarata “patrona dei catechisti” della diocesi vicentina. Nel frattempo, grazie all’interessamento delle parrocchie del vicariato di Camisano Vicentino, e in particolare di don Giuseppe Tassoni, parroco di Torri di Quartesolo, nasceva, proprio a Torri, la “Casa Mamma Rosa” per le giovani mamme sole o con bambini in difficoltà. Mentre nel 2007 veniva inviato a Marola come parroco don Dario Guarato che nel 2014 accolse l’erezione da parte del vescovo di Vicenza Beniamino Pizziol della stessa parrocchia a Santuario diocesano «desiderando – così recita il testo – dare ulteriore impulso alla devozione alla Beata Eurosia Fabris, quale modello e aiuto alle famiglie nella vita quotidiana e, in particolare, nella maternità».

La parrocchia, come già detto, custodisce le spoglie mortali di Rosa dall’indomani del rito di beatificazione. «Da allora – ha spiegato Pizziol – è andato intensificandosi il pellegrinaggio dei fedeli che si recano a chiedere l’intercessione della beata nella chiesa dov’è sepolta» che è pure il luogo in cui, «durante la sua vita terrena, è stata assidua alla partecipazione dell’eucaristia e a momenti di preghiera personale e comunitaria». E ancora: «Negli ultimi anni, il culto di Rosa si è andato sempre più diffondendo poiché gli uomini e le donne del nostro tempo sono colpiti e attratti dalla sua testimonianza evangelica vissuta in semplicità e umiltà francescana». Rosa trovò la sua realizzazione personale come sposa e madre, «donando ogni giorno amore alla sua famiglia, alla comunità e alla Chiesa». Per questo molte coppie di sposi e famiglie invocano la sua intercessione, «in particolare per ottenere il dono della maternità». Rosa, continuò il vescovo, esercitò la sua maternità anche nella dimensione spirituale, «generando alla fede i propri figli e coltivando in essi la disponibilità a riconoscere la vocazione a cui il Signore chiamava ciascuno di essi». Per questo «i genitori si rivolgono a lei per essere capaci di trasmettere la fede ai propri figli». Con il medesimo decreto, Pizziol affidò al parroco di Marola la responsabilità del Santuario e dell’accoglienza dei pellegrini.

La sottolineatura del vescovo Pizziol relativa alle coppie di sposi e famiglie che chiedono l’intercessione di Rosa «in particolare per ottenere il dono della maternità» non è certamente a caso. Il medesimo concetto, del resto, lo scrisse anche il figlio biografo della donna, padre Bernardino: «Nel riferire altre grazie, vogliamo notare una cosa, che ci ha molto colpiti: la preferenza di Rosa nell’ascoltare le preghiere di spose disperatamente sterili, imploranti il dono d’avere qualche figlio».

Paolo Rodari



Papa Francesco con i giovani

Attualità ecclesiale

Verso il Sinodo dei giovani 2018.

Una Chiesa preoccupata ma anche fiduciosa

La preoccupazione per il futuro dei giovani, è un tema ricorrente nelle riflessioni sia sociali che ecclesiali. La proposta di dedicare un Sinodo ad accogliere queste preoccupazioni, a comprenderle in profondità e a dare prospettive condivise, sono una opportunità da non perdere. Tutta la Chiesa è chiamata a questa riflessione e Papa Francesco ha recentemente chiamato un certo numero di giovani a fare una riunione preparatoria per offrire una base di riflessione. Dal documento preparatorio (*Documento preparatorio: I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, 2017*) e da altre riflessioni possiamo ricavare indicazioni utili per orientare la preparazione dentro le comunità cristiane, nelle parrocchie, nei movimenti e associazioni.
Il tema del prossimo Sinodo 2018 è racchiuso nel titolo *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Già nelle prime affermazioni il testo colloca il tema in continuità con la conversione missionaria, cioè l'annuncio dell'amore di Dio che diviene gioia di vita, voluta da Papa Francesco ed espressa con *Amoris laetitia* (2016). È una prospettiva in continuità con il *Messaggio del Concilio Vaticano II* ai giovani (8 dicembre 1965).
Nella *Introduzione* il documento afferma che il prossimo Sinodo desidera sostenere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza dei giovani. Per questo scopo vuole rivedere e innovare la *missione* della Chiesa (annunciare la gioia del Vangelo); le *modalità* oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia; le *vie* per accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita.
Ma si propone soprattutto di invitare e rendere soggetti della missione i giovani stessi. Una direzione già fortemente voluta da Papa Giovanni Paolo II con l'istituzione delle *Giornate mondiali della Gioventù*. La Chiesa chiede ai giovani di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per l'evangelizzazione. Infatti ci sono giovani che sanno scorgere quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita. L'azione missionaria che si chiede ai giovani è, in primo luogo, di esprimere le proprie aspirazioni perché la Chiesa possa intravvedere il mondo di domani che ci viene incontro e le vie che essa è chiamata a percorrere. Si esprime quindi una prospettiva missionaria che unisce *umanizzazione ed evangelizzazione.*

La Chiesa preoccupata ma anche fiduciosa

La prima parola chiave del prossimo Sinodo è "giovani", che è poi seguita da "fede", "vocazione", "discernimento" e "accompagnamento". Di ognuna di esse noi dovremmo diventare, in questi prossimi anni, degli esperti «attraverso un nuovo percorso sinodale sul tema: […] la Chiesa ha deciso d'interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la buona notizia» (R. Sala).
La Chiesa, infatti, desidera *evangelizzare i compiti vitale* dei giovani perchè sa di possedere «ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani: la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste» (citando il *Messaggio del Concilio Vaticano II ai giovani*); le ricchezze della sua tradizione spirituale offrono molti strumenti con cui accompagnare la maturazione della coscienza e di un'autentica libertà (*Introduzione*).
Nel c. II *Fede, discernimento e vocazione*, il documento presenta gli strumenti fondamentali per aiutare i giovani nel loro cammino di vita autentica: la capacità di fare *discernimento* e l'arte dell'accompagnamento. Il discernimento (cf. II,2) è inteso in maniera forte, nel senso che include e si comprende come azione interiore e spirituale perché «lo Spirito parla e agisce attraverso gli avvenimenti della vita di ciascuno, ma gli eventi in se stessi sono muti o ambigui, in quanto se ne possono dare interpretazioni diverse». L'*accompagnamento* (cf. II,4) o pedagogia spirituale si basa sulla convinzione che il soggetto reale della progressione sia la persona. Più esattamente il complesso mondo dei sentimenti, desideri, idee, immagini, progetti, che formano il «cuore umano»; un cuore fragile e tuttavia chiamato alla continua decisione.

I quattro cammini del Sinodo

Il Sinodo quindi ci invita a capire nuovamente quale sia la natura del compito che la Chiesa vuole assumersi. Si può dire che si tratta di aiutare i giovani a realizzare una piena *umanizzazione*, una *prima evangelizzazione*, una chiara *proposta di collaborazione* alla missione ecclesiale, un vero percorso *iniziatico-vocazionale*? Ciascuna di queste finalità va approfondita perché rimanda a dibattiti aperti e che chiedono di non essere semplificati con frettolose ricette. Sono espressioni che rimandano a saperi e discipline di diversa natura. Più esattamente sono questioni descritte, comprese e realizzate dalle scienze umane a cui la rivelazione *dona* una prospettiva di senso cioè una finalizzazione secondo il Vangelo.

Umanizzazione dei giovani

Molti documenti, autori e progetti sottolineano il tema della piena umanizzazione. Con questa espressione intendono una vasta gamma di temi. Quelli più *sociali*: dare risposte alla possibilità di vita del mondo giovanile; *personali*: aiutare la costruzione del personale autentico progetto di vita; *culturali*: dare spazio alla cultura giovanile. Il magistero e la pastorale spesso collegano questo obiettivo al tema delle *aspirazioni umane*.

Prima evangelizzazione dei giovani

Si è parlato sloganisticamente di prima generazione *incredula*. L'espressione è decisamente fuorviante perché può nascondere il dato oggettivo per cui ogni generazione, raggiungendo la adolescenza-giovinezza, diventa critica verso le espressioni culturali e religiose della generazione precedente. Non c'è altra via per raggiungere la maturità di fede che la presa di distacco dalla religiosità infantile. Spesso sono le comunità che non sanno accompagnare questo momento di "crisi".

Percorso iniziatico-vocazionale

Il Sinodo chiede di sviluppare una pastorale di *accompagnamento vocazionale*. Si propone al giovane di imparare a prendere posizione, ad elaborare una decisione che diventi poi progetto di vita.
La categoria *accompagnamento* collegata alle categorie *decisione e progetto di vita*, è categoria delicata.
Va chiarito il dinamismo *socializzazione - educazione - formazione* senza il quale anche le pratiche pastorali rischiano di essere psicologismi. Soprattutto quando si parla di *discernimento spirituale*.

Collaborazione alla missione ecclesiale

Fin dalla *Lettera ai Giovani* del Concilio, i documenti ecclesiali hanno sottolineato lo scopo di rendere i giovani soggetto della propria evangelizzazione e soprattutto soggetto del futuro missionario della Chiesa. È solo un invito al *protagonismo giovanile*? Cosa significa pastoralmente affermare che i giovani sono il futuro della Chiesa e che il futuro della Chiesa è dei giovani? Fondamentalmente significa che alcuni aspetti della *cultura giovanile* guideranno la Chiesa. La cultura giovanile, quella che in questi anni la Chiesa ha troppo spesso incompreso, «perso»; la cultura continuamente definita «deserto spirituale»; la cultura genericamente chiamata *post-moderna* dovrà essere aiutata ad esprimere in modo nuovo il Vangelo.

La via pastorale normale: il catecumenato crismale in età giovanile

Per concludere sarà utile tornare a riflettere sul cuore del problema *pastorale*. È tempo di prendere atto che la necessità di una attività *specifica* con i giovani è in parte motivata dal fallimento sia del modello della catechesi tradizionale o permanente; *sia del modello iniziatico contemporaneo.* Tutto quello che il Sinodo sogna, fatto salvo il momento di riproposta della fede, va attuato *mentre avviene il processo iniziatico*. Processo che non può essere concluso prima dell'età giovanile.

Se il cuore della cura pastorale con i giovani è la proposta di integrazione fede e vita attraverso la interiorizzazione del messaggio e se questa finalità, che ha una natura sia antropologica che spirituale, è un processo iniziatico, quale è il momento più adatto per la conclusione del processo di iniziazione cristiana delle nuove generazioni se non proprio la cura pastorale con i giovani? E perché continuare con la pastorale che vuole rincorrere *dopo* coloro che non abbiamo aiutato prima, quando in grande numero abbiamo la presenza dei ragazzi? È, questo il compito di una rinnovata pastorale della confermazione o di *catecumenato crismale* (cf. Luciano Meddi, *Il catecumenato crismale. Risorsa per la pastorale degli adolescenti*, Elledici Leumann (Torino) 2014).

Luciano Meddi



Leopoldo Sandonà al Festival Biblico

Attualità ecclesiale

La Bibbia come apertura di processi per il futuro

Esiste il futuro o come il tempo anche questa sua ipostasi sfugge alla nostra oggettivazione? E abbiamo ancora uno spazio di futuro in una società dominata dal ripiegamento nel passato e dal godimento del presente? Da sempre il mistero del tempo ha inquietato gli uomini portandoli ad interrogarsi. Il Festival Biblico 2018 si dà come occasione per scoprire come la Bibbia apra futuro più che dire «cose» sul futuro con forme e parole ancora inedite pure per le menti e i cuori dei credenti.

Quale futuro?

Per lo più il futuro oggi si nasconde nella novità. Basta che qualcosa si presenti come differenza rispetto all'oggi o al passato per dirsi nuovo. Ma il nuovo è solo uno spostamento, una differenza rispetto al prima, una variante nella sceneggiatura. Il futuro, invece, si gioca nella dialettica di ciò che non è ancora e ciò che, avvenendo, irrompe nel presente. Potremmo essere quasi schiacciati dall'attesa di qualcosa che non arriva e dall'arrivo di qualcosa che non è atteso.
Il nuovo sovente è solo il rifiuto di un presente che non vogliamo più; il futuro invece è apertura disponibile, attesa, immaginazione, cammino, anche lotta. Per avere il nuovo serve solo una critica del passato. Per avere futuro occorre una visione sul domani, un obiettivo, un progetto e una speranza.
Come cogliere questa dinamica di futuro in un'epoca di ripiegamento? La cultura occidentale vive indubitabilmente questa fase. Eppure la scoperta della complessità nei processi umani e naturali e la profonda interconnessione che li caratterizza mostra che azioni limitate e locali, condotte con flessibilità e apertura al cambiamento, possono contribuire a produrre effetti globali.
Il senso del «futuro» ha a che fare con le forme del tempo. Il tempo non è uno né uniforme. Società agrarie, legate ai cicli del tempo atmosferico, si sono pensate in un tempo dalla forma circolare, dove il processo di allontanamento dall'origine è una lenta degenerazione e il tempo una sostanziale ripetizione dell'uguale. Nel mondo ebraico e cristiano il tempo è sperimentato a due velocità, quello del costante ripetersi dell'errare umano, e quello dell'irruzione del kairos, del tempo ricco, del tempo di Dio che agisce nella storia e salva. La forma che ne deriva è una spirale che si apre, dove le cose ritornano, ma ad un livello diverso, con consapevolezze più ampie e mature. C'è poi la forma moderna del tempo, una linea di ininterrotto progresso che va dal passato al futuro. Dopo il cerchio, la spirale, la semiretta, ecco apparire quello che possiamo chiamare il «tempo a cono»: un fascio di luce che illumina un oggetto e poi si sposta su qualcos'altro. Non si percepisce passato, non si percepisce futuro.

Tali immagini aprono inesorabilmente diverse comprensioni esistenziali e personali del futuro stesso.

Lo sguardo della Bibbia

Anche se letterariamente le ricorrenze materiali del termine «futuro» nella Bibbia sono relativamente poche la Bibbia conosce l'esperienza complessa che noi sperimentiamo e indichiamo con il termine «futuro».
Nella rivelazione del nome, Dio si pone come futuro dell'uomo nella forma misteriosa di Es 3,14. Per conoscere Dio bisogna inoltrarsi in un cammino esistenziale e comunitario che richiede tempo e apertura. D'altro canto in tale rivelazione misteriosa Dio si dà come colui che è presente nella storia di ciascun uomo e di tutti gli uomini. Il futuro è abitato dalla promessa affidabile di un Dio che agisce e agirà nella storia e nel mondo.
Nello spazio aperto da tale rivelazione trovano posto le altre forme di futuro presenti nella Bibbia, dalla vita del popolo ebraico che nel suo esodo vive la promessa della benedizione futura, alla testimonianza dei Profeti, inascoltati dal mondo ma portatori di un messaggio divino proprio di fronte alle dimenticanze che il popolo sperimenta rispetto alla promessa, alla prospettiva apocalittica intesa non semplicemente come forma distruttiva ma come apertura escatologica del senso nelle ferite della storia fino allo sforzo richiesto ai discepoli di riconoscere i tempi in cui sono immersi, senza rientrare nelle proprie paure e nei propri sepolcri ma correndo con gioia nel cammino della storia.
Tutto lo scenario in cui si compie la rivelazione si dà come promessa in cui è attestata e anticipata la forma non assoluta del compimento. Di fronte ad un tempo dominato dalla prospettiva esistenziale dell'istante, abbondantemente diffusa anche dai media, il messaggio biblico è un messaggio che aiuta a riallacciare il senso di un tempo non frammentato ma coerente pur nelle novità e nelle insicurezze, a offrire lo sguardo verso le promesse nascoste nelle nostre vite come nelle nostre comunità facendo del testo biblico non un pretesto delle nostre azioni o delle nostre mire ma una lettera eterna che Dio invia all'uomo di ogni tempo per fare i conti con la sua esperienza.

Pratiche di “futuro”

Come costruire allora il futuro che non c’è, in un tempo a geometria variabile, in una scena mondiale irretita dall’insicurezza e dilaniata dai conflitti? Coltivando la pazienza e la cura, coltivando la fede nella promessa del Dio affidabile. Chi crede così nel futuro si prende liberamente cura del presente, cioè degli uomini e delle donne che trova lungo la strada, della terra che ha avuto in eredità, dei sogni che meritano di essere ancora, di trovare posto nei nostri giorni, ma si prende anche cura della memoria del passato, superando l’idea di una necessaria messa in discussione di ciò che è stato. In questo senso il futuro è tempo per l’accoglienza dell’altro e in questo, per il credente, si manifesta il kairos che diviene criterio orientante per le sue scelte e il suo stile di vita.

Il futuro, infatti, non va solo coltivato. Va immaginato, sperato e colto nei segni che lascia in anticipo di sé, visto laddove si nasconde e fatto emergere. Chi crede nel futuro lo fa perché per la promessa del Dio affidabile crede che nessun tempo è segnato dal male senza speranza. Ciò che possiamo seminare per il futuro non deriva da pratiche solitarie o ingenue, ma dalla prospettiva che il futuro abita nelle azioni e che ogni singolo gesto può avvicinare il compimento del Regno di Dio fin dal vissuto delle comunità e delle nostre città.

Leopoldo Sandonà

Spiritualità

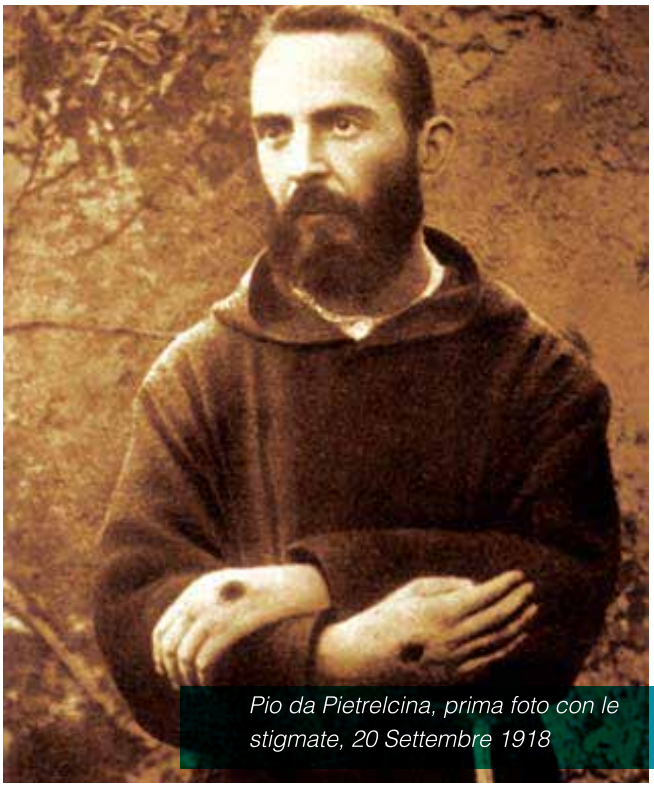
Cent’anni di crocifissione

Nel filo, invisibile e intricato, che intesse la nostra vita e l’alternarsi di eventi che ne segnano la storia colorando e illuminando i nostri giorni, non è difficile a volte leggervi coincidenze ricche di fascino e di mistero, soprattutto quando queste si riferiscono a personaggi che sono punti di riferimento e pietre miliari nel nostro cammino.

È il caso di padre Pio da Pietrelcina, canonizzato dal suo grande estimatore Giovanni Paolo II il 16 giugno 2002, in cui il popolo di Dio ha individuato il protagonista assoluto della spiritualità del XX secolo e ne ha fatto, grazie ai mezzi moderni, il santo della globalizzazione, il frate cappuccino per antonomasia.

Nella ricchissima cronologia, di cui è costituita la vicenda biografica di padre Pio, scritta con lettere di fuoco, il 2018 si configura come un anno particolarmente significativo per due eventi fondamentali e speculari, certamente salvifici, nell’arduo cammino spirituale del cappuccino di Pietrelcina. Ci riferiamo, ovviamente, al centenario della sua stimmatizzazione (20 settembre 1918) e al cinquantenario del suo beato transito (23 settembre 1968), eventi consumatisi entrambi a San Giovanni Rotondo in quello che, fino all’arrivo di padre Pio, era uno sperduto e impervio convento cappuccino del Gargano, certamente di periferia.

Il 1918 è anno cruciale nella storia di un’Italia, stremata dagli effetti della Grande Guerra, l’«inutile strage» (Benedetto XV), e che tuttavia sostiene, a caro prezzo, le ultime fasi che ne sigleranno la fine e la vittoria, il 4 novembre 1918, con l’entrata in vigore dell’armistizio siglato a Villa Giusti, presso



Pio da Pietrelcina, prima foto con le stigmate, 20 Settembre 1918

Padova. Il giovane cappuccino Francesco Forgione, a varie riprese, era stato chiamato a dare il suo contributo alla Grande Guerra, come tutti i figli del Sud, tra il 1915 e il 1917, nonostante le sue precarie condizioni di salute, mitigate da periodi di “convalescenza” e dichiarato “riformato” il 16 marzo 1918, con una diagnosi non equivoca: “bronco alveolite doppia”. A completare il quadro desolante della carneficina operata dalla Grande Guerra, si era aggiunta l’ecatombe dell’influenza “spagnola” che, soprattutto nel Sud, aveva contribuito a decimare la popolazione giovane in modo particolare. Nel suo *Epistolario* padre Pio ci ha lasciato il resoconto dettagliato delle sofferenze, delle prove e dei dolori che hanno

preceduto la stimmatizzazione preannunciata, soltanto un mese prima, dal fenomeno della "trasverberazione del cuore", con spargimento di sangue, che già altri santi avevano provato nella loro esperienza mistica, come ad esempio Teresa d'Ávila, immortalata nella scultura del Bernini nella chiesa romana di Santa Maria della Vittoria. Eppure, nonostante tutto, padre Pio scrive: "Troppo poi dovrei ringraziare il Signore per la forza che mi dà nel sopportare con rassegnazione e pazienza tutti questi malori", quasi eco di quanto in quegli anni scriveva, con fermezza e convinzione, lo scrittore francese Léon Bloy: "Dio ci dà, non quello che gli chiediamo, ma quello di cui abbiamo bisogno. Non c'è disperazione, né amara tristezza per l'uomo che prega molto".

E infatti, in un contesto di grande preghiera, nel coro della chiesetta cappuccina di Santa Maria delle Grazie, nel convento di San Giovanni Rotondo, la mattina del 20 settembre 1918, avviene l'in-audito che lascia l'uomo padre Pio, "crocifisso vivo", sulle soglie della modernità, "investito da una smisurata offerta di preghiera e da un'accorata domanda di grazia" (Sergio Luzzatto). Soltanto un mese dopo, padre Pio "intingendo la penna nel proprio sangue", per usare un'espressione cara a David Maria Turoldo, avrà la forza di raccontare l'accaduto al suo direttore spirituale, Padre Benedetto da San Marco in Lamis, con pudore e imbarazzo nel trovare parole corrispondenti all'evento in-usuale: [...] mi vidi dinanzi un misterioso personaggio, simile a quello visto la sera del 5 agosto, che differenziava in questo solamente che aveva le mani ed i piedi ed il cosato che grondava sangue […]. Mi sentivo morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a sostenere il cuore, il quale me lo sentivo sbalzare dal petto […]. La vista del personaggio si ritira ed io mi avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue […]. La ferita del cuore gitta assiduamente del sangue, specie dal giovedì a sera sino al sabato. Padre mio, io muoio di dolore per lo strazio e per la confusione susseguente che io provo nell'intimo dell'anima". Quasi sette secoli prima, nel mese di settembre del 1224, orante sul monte della Verna, il Poverello d'Assisi, ormai icona di Cristo, aveva ricevuto come firma di Dio nella sua carne, le stimmate. Bonaventura ne fa dettagliato racconto nel capitolo XIII della sua Legenda Maior: "Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne. Subito, infatti, nelle sue mani e nei suoi piedi, incominciarono ad apparire segni di chiodi, come quelli che poco prima aveva osservato nell'immagine dell'uomo crocifisso. Le mani e i piedi, proprio al centro, si vedevano confitte ai chiodi; le capocchie dei chiodi sporgevano nella parte interna delle mani e nella parte superiore dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Le capocchie nelle mani e nei piedi erano rotonde e nere; le punte, invece, erano allungate, piegate all'indietro e come ribattute, ed uscivano dalla carne stessa, sporgendo sul resto della carne. Il fianco destro era come trapassato da una lancia e coperto da una cicatrice rossa, che spesso emanava sacro sangue" (FF, 1226).

L'evento della stimmatizzazione di san Francesco è stato incastonato, come perla preziosa, nel canto XI del Paradiso dantesco: "nel crudo sasso intra Tevero e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo, / che le sue membra due anni portarno" (Pd XI, 105-108).

Non sfugge, in questa sottolineatura cronologica di Dante, il breve tempo, appena due anni, in cui Francesco d'Assisi ha portato nel suo corpo "i segni della nostra redenzione". Infatti egli incontrò sora nostra morte corporale il 3 ottobre 1226.

Il discepolo di Cristo e di Francesco padre Pio da Pietrelcina invece, con le sue stimmate, diventerà per cinquant'anni "segno di contraddizione", anche per altri fenomeni straordinari che se da un lato dilatarono la sua fama, dall'altra parte gli attirarono l'attenzione del Sant'Uffizio fin dal biennio 1922-1923, con una serie di diffide che portarono nel 1931 alla privazione di ogni facoltà ministeriale pubblica, eccetto la celebrazione privata della Messa nella cappellina interna del convento.

Fu questo il periodo più duro e buio per padre Pio, in cui si abbatterono su di lui insinuazioni di ogni genere, vere e proprie calunnie e ondate di fango, una sorta di martirio che evidenziò il suo "patire con Gesù e come Gesù" e mise in luce le virtù in cui era radicata la santità del cappuccino, soprattutto l'obbedienza alla Chiesa e ai suoi superiori. Quando padre Pio muore, il 23 settembre 1968, siamo nell'anno della "contestazione", altra svolta epocale che, partendo dalle occupazioni delle facoltà universitarie, diventerà Movimento nazionale di pensiero e di costume, ancora una coincidenza, come avvenne già con la stimmatizzazione del 1918, questa volta legata alla conclusione di una vita

crocifissa, segnata da grande religiosità carismatica e scalpore mediatico. Sarà san Paolo VI, ad appena tre anni dalla morte del cappuccino stimmatizzato, il 21 febbraio 1971, a proporre un'assai autorevole ed originale ermeneutica della sua vita e della sua esperienza spirituale: "Succederà per voi il miracolo che è successo per il padre Pio. Guardate che fama che ha avuto! Che clientela mondiale ha adunato intorno a sé! Ma perché? Forse perché era un filosofo? Perché era un sapiente? Perché aveva mezzi a disposizione? Perché diceva la messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era, difficile a dire, rappresentante stampato delle stigmate di Nostro Signore. Era uomo di preghiera e di sofferenza".
Anche ora, a cinquant'anni dalla sua morte, possiamo dire che, padre Pio rimane pur sempre crocifisso alla sua vocazione e missione, come lo rimane Francesco d'Assisi, per ricordare alla Chiesa il suo cammino che sulla croce trova parole di luce e riconciliazione, propedeutiche alla pienezza della gioia pasquale.
Intanto, come giustamente scrive Blaise Pascal, "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire durante questo tempo" (Pensieri, 553). Ci sembra questo davvero il messaggio di padre Pio con i suoi cent'anni di crocifissione, raccolto in primis dai successori di Pietro pellegrini al Calvario del Gargano: san Giovanni Paolo II (1987), Benedetto XVI (2009) e, ultimamente, Francesco.

Giovanni Spagnolo

Attualità ecclesiale

Beata Mamma Rosa "Terziaria Francescana"

Mamma Rosa, patrona del Terz'Ordine Francescano, nasce a Quinto Vicentino nel 1866 ma ben presto si trasferisce a Marola. Frequenta le prime classi della scuola elementare e può così leggere il Vangelo, libri sacri e insegnare il catechismo in parrocchia. Presta servizio presso Carlo Barban, giovane vedovo con due bimbette, che deciderà di sposare a 19 anni. In casa c'erano anche il suocero e il cognato che servì con dedizione e affetto, tanto che riuscì a cambiare il loro carattere scontroso. Conquistata dalla sua gioiosa via di preghiera, la prima delle due bimbette si farà religiosa. Dopo la morte dei primi due figli maschi, nel 1890 si recò al Santuario della «Madonna di Monte Berico», la quale, trasfigurata in una grande luce, le disse di aver esaudito la sua preghiera: avrebbe avuto sette figli di cui tre sarebbero diventati sacerdoti. Un quarto figlio seminarista morì a 14 anni. Adottò un nipote orfano, Giorgio Mazzucco, che divenne frate francescano e aiutò altri ragazzi ad entrare in seminario. Credeva che "i figli ce li manda il Signore come un tesoro" e li custodiva con amore; col bacio della buonanotte li benediceva aspergendoli con acqua santa e all'occorrenza sapeva rimproverarli con voce ferma e soave e con sguardo
severo. Se scoppiava una lite tra i vicini benediceva tutti con l'acqua santa e li invitava



«Stemma in pietra dell'Ordine Francescano Secolare, Sede di Padova»

a riflettere se valeva proprio la pena litigare. Era una brava sarta e insegnando a un gruppo di ragazze il mestiere, con l’esempio e la parola le catechizzava. A 56 anni divenne terziaria francescana: umile e povera visse fino in fondo la perfetta letizia del Poverello, aderendo alla volontà di Dio con tutte le sue forze, sempre, perché «non sono le ricchezze che fanno contento il cuore, ma il fare la volontà di Dio». La sua casa era sempre aperta per chi aveva bisogno e andava spesso a portare il necessario alle famiglie in difficoltà. Un giorno Carlo volle vedere cosa nascondesse nel suo grembiule per rimproverarla della sua solita prodigalità ma con stupore lo trovò pieno di fiori. Pensava che «se nella nostra vita si è fatto sempre il nostro dovere, la morte non fa proprio niente paura» così in punto di morte poté dire:«Signore, nelle Vostre mani raccomando l’anima mia… Mio Dio Vi amo sopra ogni cosa». Ai parenti ha lasciato in eredità due parole: amore e misericordia. È prodigioso che il suo cerebro sia stato trovato intatto a 70 anni dalla sua morte. Forse il Signore vuole ricordarci queste parole di vita:«Ti ringrazio, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli… perché di essi è il Regno dei Cieli». Infatti solo chi è umile, piccolo, svuotato di sé, può essere riempito dalla Sapienza dello spirito Santo.

Luciana Pozzati Stoppa

Attualità ecclesiale

Mamma Rosa e la regola dell’OFS

“Io Eurosia…poiché il Signore mi ha dato questa grazia, …prometto di vivere nel mio stato secolare il Vangelo di Gesù Cristo nell’Ordine Francescano Secolare, osservandone la regola…”

(Rito della Professione)

…con la professione di vita evangelica, ogni francescano secolare, s’impegna in una testimonianza gioiosa e credibile del Vangelo nella propria secolarità...

Grande responsabilità, quindi, per ogni francescano secolare, che abbracciando la Regola rinnova ogni giorno il proprio «Sì» a Cristo.

Nel prossimo mese di giugno, ricorre il 40° dell’approvazione della Regola dell’Ordine Francescano Secolare per mano di Papa Paolo VI.

Celebrare oggi questo importante evento, vuol dire richiamare ogni francescano secolare, insieme a tutta la famiglia francescana, alla responsabilità di continuare a dare voce al carisma di Francesco di Assisi.

La Regola è “dono della Chiesa”, perché le appartiene a partire da Francesco, inviato dal Cristo povero e crocifisso a riparare la sua casa caduta in rovina.

La Chiesa intera attende *con fiducia* di ricevere il contributo specifico affidato dallo Spirito a san Francesco, capace di colmare le fessure e consolidare le mura dell’edificio spirituale. *Nuovo impulso e fioritura vigorosa*, attese ancora oggi, a partire dalla testimonianza della povertà e dall’adesione al Vangelo innanzitutto, tradotti ogni giorno in azioni concrete vissute tra le trame e le pieghe della società civile

Prima di tutto: *TESTIMONI!* E proprio la nostra beata “Mamma Rosa” sull’esempio di San Francesco di Assisi, ….“*fece di Cristo il centro della sua vita con Dio e con gli uomini*”….

(Reg 4) riempendosi totalmente di Lui, travasandolo con umiltà nel quotidiano, attraverso la dedizione alla famiglia e per tutti coloro che incontrava quotidianamente.

Tanti aspetti della sua vita, richiamano con chiarezza allo stile di vita della Regola incarnata nel suo significato più profondo.

In particolare:

La famiglia: il suo sì al matrimonio richiama in tutta la sua grandezza al sì di Maria (Reg 9 OFS: “*I francescani secolari testimonino a Lei il loro ardente amore con l’imitazione della sua incondizionata disponibilità e nell’ effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera”*). Eurosia nella sua famiglia ha portato quell’amore che riscalda, che accoglie e le persone che si avvicinavano a lei percepivano questo calore tanto che si avvicendavano volentieri a casa sua.

Il coraggio e la libertà: sentendosi infinitamente amata da Dio e immensamente fiduciosa nella provvidenza, ha testimoniato una tale libertà interiore da essere priva di condizionamenti esterni



14 Maggio 2017, Marola, Proclamazione della Beata Mamma Rosa a Patrona dell'OFS

e andando controcorrente se era necessario (Reg 15 OFS: Siano presenti con la testimonianza della propria vita umana ed anche con iniziative coraggiose tanto individuali che comunitarie, nella promozione della giustizia, ed in particolare nel campo della vita pubblica impegnandosi in scelte concrete e coerenti alla loro fede).
L'accoglienza: nella sua consapevolezza che Dio è Padre di tutti gli uomini, ha amato senza distinzioni: figli acquisiti, figli che il Signore le ha donato e tutti i bambini orfani e non che avvicinava (Reg 13 OFS: come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo figlio, Primogenito di una moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo).
E altro ancora…
Una santità feriale quella di Mamma Rosa, che ci sprona a non dimenticare che la nostra vocazione è "dono" da condividere come prezioso tesoro che il Signore ci ha dato, e che per vivere oggi la Regola c'è bisogno di trovare un cuore che accoglie, il coraggio della verità, la gratitudine e la misericordia: ecco il dono… ecco la nostra Patrona!

Marina Mazzego

Atto di affidamento della fraternità regionale dell'ordine francescano secolare del veneto alla Beata Eurosia Fabris Barban

> «*Carissima Beata Mamma Rosa, sorella nostra, insieme a te lodiamo l'Altissimo Onnipotente Bon Signore per quanto ha operato nella tua vita quotidiana da renderla così straordinaria.*
> *Hai vissuto nella Grazia la scelta alla vocazione matrimoniale, sacrificando i tuoi interessi personali e mettendo davanti quelli del tuo sposo e delle sue bambine.*

Così sei divenuta, sposa e madre, e Dio ha benedetto la tua generosità rendendo il tuo grembo pieno di vita.
La tua unione con Dio nella vita ordinaria, non poteva non aprirti a portare la gioia di questo incontro e così sei diventata catechista, prima in casa per i tuoi figli, e in parrocchia donando il tuo tempo perché il Signore fosse conosciuto e amato.
La sobrietà della tua vita visibile anche nel lavoro di rammendo e nel cucito ha permesso che ti fosse preparata in cielo una veste povera e umile come quella di San Francesco d'Assisi di cui ti sei rivestita entrando nella grande famiglia dei francescani secolari.
Il tuo coraggio, la tua fede nelle prove della vita, e la tua preghiera non erano nascosti e così i tuoi figli hanno trovato impulso per abbracciare la vita matrimoniale, quella del sacerdozio e della vita consacrata. Davvero Mamma Rosa, a casa tua c'era posto per accogliere tutti. Non solo per i figli che Dio ti ha donato sei stata mamma ma anche per altri che non potevano più godere di quell'affetto che tutte le mamme donano.
Mamma Rosa, la Chiesa ha riconosciuto lo straordinario nella tua vita ordinaria, e per questo come Ministra e Serva di questa fraternità regionale sono qui per chiederti di aprire le porte della tua umile casa e accogliere tutti i francescani secolari del Veneto.
Intercedi o Beata affinché diventiamo coraggiosi, amanti della preghiera e della vita semplicemente piena di Dio come lo fu la tua. Dacci la grazia di essere testimoni credibili del Vangelo che abbiamo scelto di vivere nella professione nell'Ordine Francescano Secolare. Non dimenticare, cara Mamma, quei fratelli che soffrono nel corpo e nello spirito. Manda numerose e sante vocazioni alla nostra famiglia francescana perché siano fermento vivo del Vangelo nella Chiesa e nel mondo intero.
Questo osiamo chiederti per la mediazione di Cristo nostro Signore che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen
Gloria al Padre. Beata Mamma Rosa, prega per noi.



veduta panoramica del Santuario Beata Mamma Rosa in Marola (Vicenza)

Vita del Santuario

I luoghi della Beata Mamma Rosa

I Luoghi non sono mai entità asettiche, siano essi strettamente privati o pubblici: dalla propria casa alla dimensione via via più ampia, di una Chiesa, di un Santuario, di un semplice borgo, di una città, di un Paese.
Ogni luogo ha una sua precipua identità, l'anonimato non ha diritto di cittadinanza, perché esso vive delle persone, dei fatti e della cultura, laica o religiosa, che l'hanno animato nel tempo.
I Luoghi, in un continuo gioco di rimandi, danno e ricevono emozioni, vivono di storia, da quella più intima e personale a quella scritta sui libri per essere tramandata nel corso degli anni e dei secoli e che diventa Memoria storica e patrimonio di tutti.
Nei suoi *Voyages* Montaigne ci esorta ad intraprendere un viaggio foriero di emozioni che solo la vista di luoghi nuovi ci regala, portandoci in una dimensione insospettata dell'Anima.
Il viaggio che si fa attesa e ci fa pregustare la gioia della Destinazione.
Il Viaggio come metafora della Vita stessa è un percorso affascinante, talvolta misterioso, tutt'altro che banale, mai scontato, perché l'imprevedibile, l'inaspettato è sempre dietro l'angolo per sorprendere i sensi e appagare lo Spirito.
Per gli artisti europei del 1800 il Gran Tour in Italia era una tappa obbligata, un "must" per ampliare ed approfondire la propria cultura.
Un Paese, l'Italia, che rappresentava nell'immaginario dell'Epoca una fonte inesauribile e cui "abbeverare" i propri sensi e lo spirito, avvicinarne i molteplici capolavori dell'architettura, della scultura, pittura per farli propri e tradurli, a loro volta, in altre opere d'arte, quali, saggi, poesie, opere teatrali.
Pensiamo al già citato Montaigne, o a Goethe, un profondo conoscitore delle diverse culture nazionali che la scrittrice George Eliot considerava, a ragione, l'ultimo uomo universale per la sua multiforme attività, dalla poetica, al dramma, passando per la teologia e filosofia, ma anche uomo di scienza non disdegnando pittura e musica.
Stendhal appassionato dell'Italia dove soggiornò a lungo ha una idea di felicità legata all'azione ed in particolare al viaggio.
Il suo nome è legato ad una sindrome, una sorta di vertigine, capogiro, allucinazione che si scatenano al cospetto di opere d'arte di straordinaria bellezza.
I Luoghi, carichi di Arte e di Bellezza ci ispirano, interagiscono con noi fino a provocarci una reazione emotiva intensa.
I luoghi della Memoria ci aiutano a non dimenticare.
I Luoghi della Religioni e delle Santità, i Monasteri, i Conventi, inducono alla Meditazione, alla Contemplazione e alla Preghiera.

Quinto Vicentino

Quinto Vicentino, là dove tutto ebbe inizio con la nascita, il 27 settembre 1866, della Beata Mamma Rosa da Luigi Fabris e Maria Fabris, ma senza alcuna parentela.
Dal Monte Berico si staglia uno spettacolo della natura: le Alpi nevose da una parte e dall'altra le campagne fecondate dal Bacchiglione; con tanti paesi placidamente adagiati che spuntano qua e là come fiori di campo.
Al quinto miglio da Vicenza si erge Quinto Vicentino.
Un altare della Chiesa parrocchiale di Quinto è dedicato alla Santa, vergine e martire, Eurosia (la bella rosa in greco).
Solo tre giorni dopo la nascita della nostra Beata, il 30 settembre, col nome di Eurosia viene battezzata la quartogenita dei coniugi Fabris.

Marola

Nel 1870, i Fabris si trasferirono a Morola. Nel V secolo ai soldati reduci dal servizio militare, i Maroli, dopo il disfacimento dell'Impero Romano, vennero assegnati dei poderi che ne prendono appunto il nome: Marola.
Ed è qui che Eurosia Fabris passerà tutto il resto della sua vita virtuosa donandosi al suo Prossimo e a Dio.

La casa paterna

Nella casa paterna, cresceva Rosina, così era chiamata dai suoi carissimi genitori: Il papà Luigi cristiano morigerato nei modi e nel linguaggio, lontano dai litigi e dai risentimenti, la mamma Maria, determinata sì, ma anche dolce, il vero angelo della casa, vero modello per la nostra Beata.
Rosina si alzava di notte per leggere, approfondire e meditare una piccola Bibbia e il Vangelo, ma soprattutto il Catechismo che lesse e rilesse più volte fino ad assorbirlo completamente.

La scuola

Nella scuola materna cresceva nelle sue virtù e nella scuola elementare, frequentata dal 1872 al 1874, imparò i primi rudimenti che le serviranno poi nelle letture sacre.

I campi

Tanta spiritualità e fervore religioso non le impedivano di aiutare il papà e i fratelli nei campi, anche se più spesso affiancava la mamma nelle faccende domestiche, che ne facevano l'angelo della famiglia di esempio e di aiuto ai suoi cari nella casetta rustica dove risuonavano semplicità ed armonia.

La Parrocchiale di Marola

Nella Parrocchiale di Marola La Beata Mamma Rosa si iscrisse tra le «Figlie di Maria», assidua nella recita del Rosario; ancora quindicenne, le fu affidato il graditissimo compito di insegnare il Catechismo alle fanciulle che interessava con racconti, chiarimenti, esempi e consigliando loro un contegno consono in chiesa durante le omelie e la spiegazione del Vangelo.
Insegnava ai figli, una volta in chiesa di pregare con le mani giunte senza guardare altrove.
Ma i giorni più belli erano quelli in cui i suoi figli ricevevano il Battesimo, e poi all'età giusta, la Prima Comunione e la Cresima.
In questa Chiesa Parrocchiale tre dei suoi figli cantarono la prima Messa solenne e fecero le nozze sacerdotali d'argento e d'oro.
Questa parrocchiale di Marola è un luogo proprio speciale per Mamma Rosa, nello stradone nei pressi della Chiesa accadde a lei stessa e a suo figlio Luigi un episodio che ha del prodigioso:
infatti uscirono del tutto illesi dopo essere caduti dal biroccio cui era attaccata una puledra imbizzarrita.
La Madonna e le Anime Sante del Purgatorio vennero in loro soccorso salvaldoli da possibili lesioni gravissime, se non mortali. Ma anche durante il lavoro, a pochi metri dallo stabilimento bacologico si portava con le sue amiche davanti all'altare della Madonna nella Chiesa del Convento di San Pancrazio.
Però la devozione alla Vergine ebbe un importante impulso nelle visite al Santuario di Monte Berico, ma anche senza recarvisi di persona, dal suo paesello le bastava alzare gli occhi al cielo per vedere la Basilica di Maria.
Lunedì 25 Aprile 1921 Mamma Rosa desiderava ardentemente recarsi a piedi a Monte Berico per fare la Santa Comunione dinanzi alla Madonna, sconsigliata da tutti nell'affrontare, digiuna, 20 Km di strada che si concludevano con un'aspra salita. Arrivata alle scalette di Monte Berico le si affiancò una figura bianca e splendente che le sussurrò.
«Ecco, Mamma, vi ho ho accompagnata io stessa alla Madonna».
Fu una gioia inesprimibile; era stata proprio la sua carissima figlia Chiarina, Suor Teofania a farle compagnia, scesa dal Cielo.
Infatti era morta il 23 maggio del 1918 a 34 anni, offrendo la sua vita perché i suoi fratelli non perissero in guerra e potessero diventare sacerdoti.
E da allora tutta la famiglia Barban aveva in Paradiso una santa speciale tutta per loro, che vegliava sul loro cammino.

Focolare domestico

In famiglia, Rosina, così era chiamata, era tenuta in gran considerazione per la sua dolcezza e per la sua fermezza con cui riusciva ad appianare anche piccoli litigi con i suoi fratelli.

Contra' Barban

Contra' Barban è la casa «dei Barban», il vedovo con due piccolissime bimbe a cui con la più grande immediatezza, generosità e naturalezza la Beata Eurosia farà da mamma, mossa a compassione da questi due angeli rimaste orfane ad una tenerissima età.
È stata una anticipazione, quasi una predestinazione di quel ruolo che di lì a poco avrebbe assunto con un gran senso di responsabilità divenendo la sposa di Carlo Barban e la mamma delle sue due bimbe il 5 maggio 1886.
Un matrimonio all'insegna del saccrificio cristiano, quello della tanto bella e graziosa quanto virtuosa giovane Fabris, a cui non erano certo mancati i pretendenti, ma mai presi da lei in considerazione.
Non curava la bellezza del corpo, quanto quella dell'anima per piacere al Signore.
Da allora in poi casa Barban sarà la sua casa per sempre, moglie e madre esemplare vero angelo del santuario domestico.

Santuario domestico

Eleggere a Santuario domestico, come indicato dalla Sacra Scrittura, la propria casa, è quello che ha fatto la Beata Mamma Rosa con una docile predisposizione e mettendo in campo, senza risparmiarsi, spirito di sacrificio e pazienza, attaccamento al lavoro e distacco dalle cose materiali, generosità, umiltà ed un grande senso di giustizia.
Tutte queste virtù erano messe con semplice naturalezza al servizio di tutta la famiglia che presentava tante problematiche, le piccole orfanelle da tirar sù, le difficoltà economiche, che anche se previste, adesso incombevano in tutta la loro urgenza.
Fu moglie vicina e sempre attenta al marito, che preso dalle preoccupazioni del lavoro, spesso era piuttosto vivace e risentito, soprattutto nei primi anni di vita coniugale.
Ma la dolcezza e la discrezione di Mamma Rosa appianava spigoli, da par suo, accudiva e assisteva suo cognato con una diligenza da infermiera.
Per tutto ciò traeva la sua forza dalla preghiera assidua e dall'affetto che portava verso le orfanelle, che considerava come sue figlie.
Di questo santuario domestico la madre è quasi il sacerdote, poiché ha collaborato con Dio nel giardino della sua famiglia, nel suo orto per tenere unite «dei gigli» a «tre figli» al Seminario: Giuseppe, Secondo e Mansuetino e tre per la vita religiosa: Chiarina, Angelo e l'adottivo Mansueto Mazzucco.
Mentre altri quattro figli furono donati allo stato matrimoniale: due femmine e due maschi, che costituirono quattro belle famiglie con ben 35 nipoti.
E fu così che il Santuario domestico si trasformò in una palestra di lavoro e apostolato.

Palestra di lavoro e di apostolato

La vita di Mamma Rosa procedeva tranquilla fra le mura domestiche per un trentennio, dal 1886 al 1915, senza grossi scossoni.
Ella attendeva ai suoi doveri familiari che, oltre alla casa, comprendeva anche lavori di sartoria per contribuire al bilancio familiare della numerosa famiglia, ma li compiva con pazienza e spirito di sacrificio.
La sua casa divenne un po' alla volta, e con semplicità, una scuola di taglio e cucito, attraverso cui però si esercitavano la carità e l'apostolato, benchè umile, quotidiano e nascosto.
Una educazione cristiana a tutto tondo delle verità della fede, dei principi morali e delle pratiche virtuose.
Maestra e modello di vita nella carità e con spiccato senso di giustizia.
Il tutto si svolgeva nella preghiera e nel silenzio, un apostolato di bene particolarmente gradito alle sue allieve che consideravano casa Barban un santuario.

Il cimitero di Marola

Nel pomeriggio dell'8 gennaio 1932 Mamma Rosa era perfettamente conscia e consapevole dell'approssimarsi della sua fine.
Come aveva sempre desiderato, era circondata dall'affetto di tutti i suoi figli che le chiesero di essere da lei benedetti, cosa che fece di cuore come aveva sempre fatto, fin dalla loro più tenera età.
Verso il tramonto il curato della Parrocchia di Valproto (Vicenza) le raccomandò l'anima e in un ultimo palpito d'amore Divino Mamma Rosa spirò.
I figli si raccolsero in preghiera proprio nella

vicina chiesa di Valproto, dove la nostra Beata si recava quasi ogni mattina per la Messa e la Comunione.
E a mezzanotte dinanzi al Tabernacolo, intonarono il Te Deum e il Magnificat per ringraziare Dio di aver donato loro una madre così buona.
Il suo funerale fu un plebiscito di affetto, tutti consapevoli che era morta una Santa e le solenni esequie nella chiesa parrocchiale di Marola si svolsero con i suoi tre figli sull'altare.
Dal cielo avrà contemplato i suoi figli, la cui vocazione le fu rivelata dalla Madonna nei primi anni di matrimonio.
Da quel gennaio le sue spoglie riposano nel Cimitero di Marola, là dove tante volte era passata, e le erano apparse le Anime Purganti, in forma di Angeli.
Su quella tomba semplice si alzò una lapide, con la sua effige ed una iscrizione che ne ricordava la vita virtuosa e il privilegio di tanti figli Sacerdoti e Religiosi.
Virtù che la tomba esalta e fa grandeggiare il suo esempio di vita nel ricordo dei superstiti.
Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato.

La Cattedrale di Vicenza

Domenca 6 novembre 2005 la cattedrale di Vicenza era stracolma per la celebrazione della beatificazione di Eurosia Fabris Barban.
La proclamazione ufficiale fu affidata al Cardinale José Saraiva Martíns, allora Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi che ha letto il Breve Apostolico
"Una donna non può ritrovare se stessa se non donando amore agli altri" firmata dal Papa Teologo Benedetto XVI.
L'allora Vescovo di Vicenza Mons. Cesare Nosiglia, nel presiedere il solenne pontificale, sottolineò come la beatificazione di Mamma Rosa fosse la dimostrazione che la santità non è prerogativa di pochi.
Presente in cattedrale la miracolata Signora Anita Casonato di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza.
Il processo canonico fu completato grazie alla sensibilità di San Giovanni Paolo II.
Infine la nostra Beata Mamma Rosa fu proclamata Patrona della Catechisti nel 2009.

Elena Lattanzio

Vita del Santuario

La torre campanaria di Marola

Il suono delle campane scandisce la vita di ogni cristiano, dalla nascita alla morte: le campane suonano a festa per ogni lieta ricorrenza, dalla celebrazione della domenica, alla nascita di un bimbo, alla festa per un matrimonio o un anniversario; ma esse suonano anche a un funerale, quando un cristiano raggiunge la casa del padre o un pericolo tremendo incombe sulla comunità. Un tempo, quando ancora non esistevano gli orologi da polso, né tanto meno i telefonini, le campane, con i loro rintocchi cadenzati, segnavano anche lo scorrere del tempo, indicando ai contadini il momento del risveglio, del pranzo, della preghiera, del riposo. Il suono delle campane, che svettano dall'alto del campanile in ogni parrocchia, si può dunque paragonare a una voce materna, che chiama a raccolta, ammonisce, invita a pregare. Per questo motivo, nel 2014, in occasione dei lavori di ristrutturazione della centenaria torre campanaria di Marola, terra di "Mamma Rosa", una delle tre nuove campane è stata dedicata proprio a questa madre, al secolo Eurosia Fabris Barban, che con la sua instancabile opera di catechista ha vegliato a lungo e con sguardo amorevole sulla sua parrocchia, chiamando a raccolta i fedeli per la celebrazione della messa e l'ascolto della Parola di Dio. Sulla stessa linea sono anche le dediche delle altre due campane, una volta a celebrare la Sacra Famiglia, l'altra a ricordare Santa Gianna Beretta Molla, la pediatra lombarda che nel 1962, giunta alla quarta gravidanza, dopo aver scoperto un fibroma all'utero preferì morire piuttosto che sopprimere la vita della quarta figlia.
Il campanile che oggi sorregge queste tre nuove campane ha una storia antichissima: fu inaugurato nel lontano 1913, quando era

parroco Don Stefano Baschirotto; la precedente torre, che esisteva da tempo immemorabile e che portava due sole campane, era stata demolita nel 1903 perché pericolante. Nel 1904 venne aggiunta una terza campana, maggiore delle altre due, del peso di 12 quintali circa. Nel 1909 iniziarono i lavori di costruzione della nuova torre campanaria, che fu abbellita con tre campane realizzate a partire dalla fusione delle precedenti, ad opera della prem. Fonderia Cavadini di Verona; queste, con le necessarie aggiunte, raggiunsero il considerevole peso di ben ventisette quintali e furono consacrate a Vicenza nel settembre 1913 da Mons. Ferdinando Rodolfi.

Nella campana maggiore (Diam. 136, RE bemolle) furono incise le immagini di Cristo Redentore - Purificazione di Maria SS.ma - S. Stefano primo martire - San Antonio abbate - S. Carlo - S. Francesco d'Assisi, e fu posta la seguente iscrizione: «A Cristo Redentore in memoria della pace e libertà data alla Chiesa per Costantino volgendo il secolo XVI, la parrocchia di Marola. Anno 1913».

Nella campana mezzana (Diam. 121, MI bemolle) furono incise le immagini della Madonna del Rosario - S. Concordia - S. Gaetano - S. Luigi - S. Lucia - S. Biagio - S. Valentino e fu posta la seguente iscrizione: «Benedici, Signore, il tuo popolo e liberalo da ogni male. Regina Sacratissimi Rosari ora pro nobis. – Anno 1913».

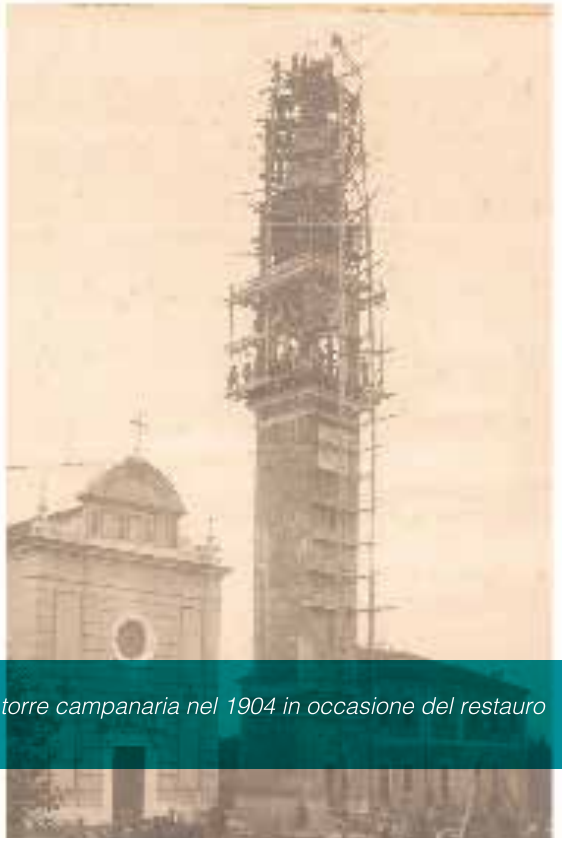
Nella campana minore (Diam. 107, FA) furono incise le immagini del Crocefisso - S. Antonio di Padova - S. Agnese - S. Maria Maddalena - S. Giorgio con la seguente iscrizione: «Per le preghiere di tutti i Santi abbiamo da esser liberati da ogni male. - Anno 1913». Nel campanile fu posta inoltre una campanella (Diam. 55) per la chiamata della Messa.

Anche mamma Rosa dunque, vissuta tra il 1866 e il 1932, nel corso della sua vita di madre e catechista a Marola poté ammirare questa nuova torre campanaria e udire i rintocchi delle tre nuove campane. Il campanile compì dunque il suo dovere per moltissimi anni, chiamando a raccolta i fedeli; tuttavia, a circa 100 anni di distanza dall'inaugurazione, alcuni sopralluoghi riconobbero la sua situazione critica, bisognosa di interventi. Il Consiglio Pastorale, incoraggiato da un buon finanziamento della Regione del Veneto e soprattutto dalla nota generosità dei parrocchiani, decise dunque di affrontare l'impegnativa avventura del restauro, nonostante il critico contesto economico. Per oltre quattro mesi il campanile tacque, privando la comunità della nota sonora delle campane, assidue compagne dei momenti felici e tristi, oltre che delle normali celebrazioni. Ma questa assenza aiutò la comunità a capire il ruolo delle campane, e favorì la generosità nei parrocchiani, espressa con "silenziose offerte", come pure con l'inatteso dono dei tre nuovi Bronzi. A tal proposito, Don Dario Guarato, parroco di Marola dal 2007, ricorda un significativo e toccante esempio: «Un giorno, visitando le famiglie, mi fermai in una casa abitata da stranieri. Pur nella loro difficile situazione economica,



Le tre nuove campane, da sx a dx: Santa Famiglia, Beata Eurosia Fabris Barban e Santa Gianina Beretta Molla

mi donarono una generosa offerta, dicendomi: «Anche noi vogliamo dare un contributo. Il campanile ci fa elevare lo sguardo a Dio e le campane sono una voce che ci ricorda l'importanza del dare lode al Creatore».
Le nuove campane sono state fuse a Vittorio Veneto il 24 luglio 2014 dalla Ditta De Poli. La campana dedicata a mamma Rosa (Diam. 101, SOL bemolle, kg 620), la quarta dopo le prime tre del 1913, riporta la seguente iscrizione: Beata EUROSIA FABRIS BARBAN 1866-1932 Sposa – mamma – catechista – terziaria francescana - «La donna non può ritrovare se stessa se non donando l'amore agli altri» (san Giovanni Paolo II); «I figli che ci ha dato il Signore, sono suoi prima che nostri.» (beata Eurosia Fabris). Nel retro: Don Francesco Cracco parroco a Marola dal 1975 al 1990 Padre Danilo Guarato + 2013 Missionario tra i migranti in Germania. La quinta campana, dedicata alla Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe (Diam. 90, LA bemolle, kg. 450), riporta invece la seguente scritta: SANTA FAMIGLIA Gesù - Maria – Giuseppe Sinodo della Famiglia: Roma 5-19 ottobre 2014 «La famiglia ... cellula fondamentale della società, luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri» (Papa Francesco). Nel retro: «Non tutto muore» Antonio ed Adone Fagan, Artisti del bronzo Famiglia Fagan ricorda. La sesta campana infine, dedicata a santa Gianna Beretta Molla (Diam. 80, SI bemolle, kg 304), porta inciso: SANTA GIANNA BERETTA MOLLA 1922 – 1962 «Ogni vocazione è vocazione alla maternità - materiale - spirituale – morale, perché Dio ha posto in noi l'istinto della vita» (Santa Gianna); «Dal seguire bene la nostra vocazione dipende la nostra felicità terrena ed eterna» (Santa Gianna). Nel retro: Centro di aiuto alla vita Carlo - Mara - Carlo – Fabio.
Il suono di queste nuove campane può essere dunque inteso come un "inno alla vita e alla famiglia", ovvero alla felicità che nasce dal coltivare saldi rapporti familiari, dal donarsi a chi si ama senza volere nulla in cambio: felicità, questa, che le mamme, di ieri e di oggi, conoscono bene. Senza dimenticare però, come afferma Papa Francesco, che le campane non svettano solo sui campanili, ma ognuno di noi ne possiede una di molto speciale: «È una bella cosa ascoltare il suono delle campane che cantano la gloria del Signore da parte di tutte le creature. Ciascuno di noi porta in sé una campana molto sensibile: questa campana si chiama cuore. Questo cuore suona, suona e mi auguro sempre delle belle melodie».



La torre campanaria nel 1904 in occasione del restauro



Inaugurazione della torre campanaria nel 1913

Libri

AA. VV., I Santi Cappuccini. Umili lavoratori nella vigna del Signore, Teramo, Edizioni Palumbi, 2017, pp. 224, [EAN 9788872980675].



Il volume, pubblicato a cura della Postulazione Generale dell'Ordine, presenta i 16 frati cappuccini che, nel corso dei secoli (ultimo in ordine di tempo Angelo d'Acri, il 15 ottobre 2017), hanno ricevuto dalla Chiesa il sigillo della gloria dei santi, ed è frutto di apporti diversi e convergenti. Dopo la Prefazione, firmata dal card. Angelo Comastri, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e la Presentazione di fra Carlo Calloni, Postulatore Generale dei Cappuccini, segue un breve ma denso compendio sui punti luminosi della Spiritualità cappuccina, a cura di fra C. Cargnoni, ed., *I Santi Cappuccini*, autorevole specialista in materia. Il volume procede poi, per così dire, a quattro voci: con una scheda tecnica di Rosa Giorgi, direttrice del Museo dei Beni Culturali Cappuccini di Milano, che "legge" l'icona del santo, realizzata in modo originale dal giovane artista Barnaba Canali, un breve profilo biografico stilato con rapide pennellate da fra Giovanni Spagnolo e una lettura spirituale fatta dal biblista fra Ubaldo Terrinoni. Il volume si presenta così, nella sua elegante veste editoriale, un prontuario per conoscere il fiume di santità che, fin dalle sue origini, ha attraversato l'Ordine cappuccino e vuole offrire, a quanti leggeranno le biografie dei santi, "un piccolo bagliore di Cristo riflesso nella loro vita", secondo l'auspicio formulato dal Postulatore Generale.

MARIO TORCIVIA, Giovanni Battista Sidoti. Missionario e martire in Giappone, Rubettino Editore, 2017, pp. 200 [ISBN: 9788849853216].



Sulla base di numerose fonti inedite si presenta, in questo volume, l'avvincente biografia del Vicario Apostolico del Giappone Giovanni Battista Sidoti. Quasi sconosciuto in Italia, ma molto noto in Giappone dove i cattolici lo considerano un martire, Sidoti (Palermo, 22 agosto 1667 - Tokyo, 27 novembre 1715) è l'ultimo missionario europeo dell'età moderna che riuscì a mettere piede in un paese allora chiuso al resto del mondo. Già prete, si trasferì a Roma dove si laureò in utroque jure per poi, spinto da zelo missionario, farsi inviare da Propaganda Fide nel paese del Sol Levante. Nel 1708 fu arrestato e trasferito prima a Nagasaki e poi a Tokyo, dove venne interrogato dal neoconfuciano Hakuseki Arai, consigliere dello Shougun. Condannato al carcere a vita fu lasciato morire per aver battezzato i suoi due servitori. Le sue ossa sono state ritrovate a Tokyo nel 2014.

Libri

LUCA MANTOVANI – GIANLUIGI PASQUALE, Maria, ragione credente del cristianesimo. Mariologia fondamentale, (Teologia – Strumenti), Cittadella Editrice, Assisi (PG) 2018. pp. 194.
Cm 21x14x1,5. [ISBN 978-88-308-1627-5]



Un affascinante percorso biblico, patristico e spirituale che osserva, in un alone contemplativo, la Madre di Gesù nell'atto di connotare cristologicamente la propria forma esistenziale a quella del Figlio. Maria, ha reso, così, ragionevole il proprio credere al Figlio di Dio, nell'obbedienza al soffio dello Spirito. Per questo, scorrendo queste pagine, il lettore si dispone al «sì» fondamentale della Vergine e scova i motivi del proprio convivere. Perché il «senso della vita» gronda di sangue dal legno della Croce. È atto di contemplazione: il rendersi accorti di un amore, quello esistente tra il Figlio e sua Madre. Perché l'unica ragione che «chiama» madre e figlio è l'amore



Icona rappresentante la Beata realizzata su pannello di legno di tiglio (cm 40x30) in tecnica bizantino-cretese. Gli smalti utilizzati sono quattro: bianco di titanio, nero d'ossa o di carbone, ocra giallo e ocra rossa o condrococchino), tutto a tratteggio, con linee continue riportante, in alto e per primo il nome, e in basso, e per secondo, il titolo di venerazione, secondo i canoni iconografici. Si intravedono le tre luci che illuminano il volto e le mani, senza prospettiva in rigoroso stile bizantino. Il nimbo è inciso sul gesso, ma non è «cerchiato» perché non è di una santa, bensì di una beata. Dopo un anno di lavoro, l'iconografo ha posto sulla tavola di tiglio una preziosa tela con percentuali di acqua di «colla di coniglio» in bagnomaria assieme una trentina di strati di «gesso di Bologna». Successivamente sono stati applicati vari strati di foglia d'oro a 24 carati sulla tela a tuorlo d'uovo apposta al legno in tiglio. Conviene ricordare che nella tradizione iconografica bizantino-cretese, la testa della Beata è, nell'icona, l'ottava parte del corpo della figura umana. Nella teologia orientale e nella spiritualità bizantina, poi, l'immagine-icona «Beata Eurosia» rende «viva», quasi in forma eucaristica, la Beata rappresentata. Anzi, non è l'osservatore che contempla l'icona, bensì è l'icona che «lo guarda». Per questo ogni icona va adorata e rimanda necessariamente, alla pari dell'eucarestia, all'unica vera «immagine/icona» di Dio Padre che è Gesù Cristo. Iconografo: Fra' Danilo Galdarossa OFM Cap.– Frati Minori Cappuccini di Castelmonte (UD) © 2017